



GABRIEL BERTINETTO

**DI RITORNO DA PANMUNJON** Ora che la bancarotta energetica impone di razionare i consumi di carburante ed elettricità, gli altoparlanti della propaganda nord-coreana tacciono per gran parte del giorno. E a Panmunjon, unico punto della fascia smilitarizzata interposta fra le due Coree, nel quale gli schieramenti militari si fronteggiano così vicini che due soldati avversari potrebbero persino stringersi la mano, il silenzio incombe con la pesantezza di un incubo. Immobili, il volto teso in un'espressione resa ancor più impenetrabile dagli occhiali scuri, le gambe appena divaricate, le braccia distese larghe lungo i fianchi nella posizione d'attacco del taekwondo, elementi dei reparti speciali di Seul presidiano il lato sud delle baracche sistemate lungo l'immaginaria linea di demarcazione fissata nel 1953. Blu quelle gestite dal contingente Onu (Corea del sud e Stati Uniti), grigi i locali sotto controllo nordcoreano. È in questa zona che si sfiorano le avanguardie di due eserciti che dalla fine della guerra a tutt'oggi non hanno ancora mai firmato la pace. Passano ogni anno accanto agli altri, i nemici, ignorandosi, come impediti da una reciproca invisibilità. Ore su ore, giorni su giorni, anno su anno di silenzio incommunicato si sono accumulati in questa che viene chiamata in gergo Joint security area (Area di sicurezza congiunta). La baracca centrale, dalla firma dell'armistizio sino ai primi anni novanta, ha ospitato ben 460 successivi incontri per lo più infruttuosi tra delegazioni dei due campi rivali. Oggi è meta di radi pellegrinaggi per gruppi selezionati di visitatori, curiosi di vedere con i propri occhi la sede di quei negoziati ineffabili, che spesso furono imperniati su fondamentali questioni simboliche quali l'altezza della bandiera dell'Onu da sistemare su di un tavolo rettangolare, le cui quattro gambe stanno a cavallo del trentottesimo parallelo, provvisorio confine fra la Corea comunista e la Corea filo-occidentale. Nella stanza si entra a turno, da opposti ingressi. I gruppi prove-

La frontiera tra le Coree vista da Sud. In basso: militari di pattuglia al confine



## L'invisibile muro del silenzio

### A Panmunjon, città fantasma che divide Nord e Sud

nienti dal Nord e dal Sud non si incontrano mai. Si scrutano con evidente interesse, ma nessuno osa rivolgere la parola oltre quell'invalicabile muro d'aria. A ridosso delle baracche si fronteggiano la «Casa della libertà», scintillante di marmi e vetrate, sul versante meridionale, e, sul lato opposto, il corrispondente edificio squadrato nordcoreano, che nonostante i ratoppi non riesce a celare le tracce di una progressiva fatiscenza. Le telecamere piazzate sul tetto vorrebbero ostentare la perentorietà di un eterno altolà, e sono invece l'ennesima prova dello sfacelo del regime. Perché quelle lenti non vedono più, quelle macchine sono spente. Tenerle in funzione costerebbe troppo rispetto al vantaggio che ne deriverebbe, in un paese che fatica perfino a trovare cibo per la sopravvivenza fisica degli abitanti. Così almeno spiega il sottufficiale americano Fuchs, la nostra guida. «Per le stesse ragioni i messaggi registrati inneggiati al regime non ci bombardano più ventiquattrore su ventiquattro. Per risparmiare corrente, ora gli amplificatori vengono accesi solo di quando in quando, per lo più di notte. Chissà, forse ricorrono intenzionalmente a una tecnica di penetrazione subliminale, mirando al-



l'inconscio delle nostre menti adommentate». Fuchs ci ride su, rievocando nella propaganda l'alternanza di toni imperiosi e sguadati. «Ormai fanno parte dell'arredamento di casa. Prima attacca lui, il tizio arrabbiato, con proclami e minacce, poi subentra lei, la gentile signora, con quella voce dolce che vorrebbe essere convincente».

Panmunjon, sia a nord che a sud, è costellata di punti d'osservazione. Dalle alture i nemici si osservano, e con l'aiuto dei cannocchiali l'occhio spazia per decine di chilometri in territorio altrui. Dapprima non si nota che il deserto, un'ampia distesa di campi abbandonati dall'uomo, nei quali svolazzano beati stormi di oche selvatiche. Nessuno oserebbe toccarle, nessuno può addentrarsi nella zona smilitarizzata, due chilometri a nord e due a sud del fatidico trentottesimo parallelo. Oltre quella terra di nessuno, le postazioni belliche sono poderose, da una parte e dall'altra. La forza Onu qui è presente con un contingente di 550 uomini per lo più sudcoreani, il resto americani. Alloggia non parte al «Camp Bonifas», parte (a rotazione) nella caserma della Forza di reazione rapida, dove si addestrano ad essere sempre pronti in novanta secondi per fronteggiare un eventuale

attacco avversario. A ridosso della fascia smilitarizzata, tre linee di difesa: recinzioni, campi minati, sbarramenti anti-carro. Analoghi dispositivi sono in funzione dall'altra parte, a nord, ma l'occhio del turista frontaliero scorge con chiarezza soltanto le sovrastanti scritte propagandistiche: «Il nostro è il miglior sistema esistente», «Seguire il cammino indicato dall'astro che ci guida», «Auto-sufficienza è il nostro stile di vita». Auto-sufficienza, cioè il concetto cardine della Juche, l'ideologia ufficiale del comunismo nazionalista ed isolazionista forgiato da Kim Il-sung e continuato dal figlio Kim Jong-il. «Grande leader» il padre, «grande leader» ora anche l'erede, al quale, quand'era solo il delirio, veniva riservato il meno pomposo titolo di «caro leader».

Panmunjon è la fisica trasposizione del concetto di specularità, nella puntuale contrapposizione di apparati difensivi, attività di monitoraggio, riti e strumenti di un reciproco sospettoso contenimento. Inevitabile che il fenomeno si replichi anche nello spazio, minimo, che in un'area tantissimo smilitarizzata, viene riservata alla normalità civile. Ai margini meridionali della terra di nessuno sorge Tae Sung, villaggio contadino di 235 anime, che vivono e lavorano

sotto incessante protezione armata. Sul lato opposto ecco Gi Jong, appositamente costruito dopo l'armistizio come pura e semplice risposta all'esistenza di Tae Sung. Qui la dimensione onirica che aleggia su Panmunjon ha toccato livelli sublimi: Gi Jong è infatti un villaggio assolutamente artificiale ed inutile. Un tempo la gente veniva portata di giorno a simulare lo svolgimento di quotidiane attività lavorative e ludiche. Al calar delle tenebre venivano tutti evacuati e rientrano alle loro vere dimore. Particolare significativo: le luci, comandate a distanza, si accendevano e spegnevano contemporaneamente in tutte le case. Oggi i nordcoreani hanno rinunciato alla costosa e poco pratica finzione. Gi Jong rimane là, vuota, disabitata. Una sfida di cemento al Sud, una sfida alla razionalità.

Militarizzata e sorvegliata com'è, l'area di Panmunjon non si presta neanche ai tentativi di fuga. In 46 anni solo 7 disertori nord-coreani sono scappati al Sud passando per la Joint security area.

Panmunjon, con la sua fosca atmosfera di palpabile tensione, ha oggi l'aspetto di un monumento storico-politico. Monumento ad una guerra fredda che è svanita nel resto del mondo, ma sopravvive in forma tutta particolare in quest'angolo d'Asia. Ma Panmunjon sembra sospinta ai margini dei processi stessi di cambiamento che stanno gradualmente maturando nella penisola coreana. Non passano più di qui, da un bel po', le trattative e i tentativi di dialogo di Seul e Washington con Pyongyang. E da quando il presidente sudcoreano Kim Dae-jung ha lanciato la sua strategia «solare» di approccio al Nord, le iniziative di cooperazione e dialogo si sono moltiplicate in molteplici sedi, compreso quel monte Kumgang, al Nord, visitato in un anno da ben 150 mila turisti sudcoreani. Di tante iniziative, l'unica materialmente transitata nei pressi della Joint security area è stata una mandria di trecento mucche, regalate agli indigenti fratelli nordcoreani da Chung Ju-yung, presidente della Hyundai, una delle cinque stelle del firmamento capitalista sudcoreano.

LA TESTIMONIANZA

## Io, ex commissario politico, vi racconto la mia fuga per la libertà

**DI RITORNO DA SEUL** Shin Shin-bok, dissidente e disertore, non ha rimpianti. Scappare dalla Corea del nord è stata una scelta obbligata. Sapeva che stavano per arrestarlo. E allora il 17 agosto dell'anno scorso, senza perdere tempo, è corso a casa, ha detto addio alla moglie e ha lasciato Pyongyang diretto verso il confine con la Cina. Da lì è poi riuscito a raggiungere Seul, dove oggi vive ed ha un unico scopo: diffondere il messaggio d'amore cristiano che gli si è rivelato nei giorni dell'esilio. Non ha rimpianti, ma l'attanaglia l'angoscia. «Tramite le persone che mi hanno aiutato nella fuga, sono riuscito a far avere mie notizie ai familiari. Ma ancora non ne ho ricevute in ritorno. No, non temo vendette, non credo siano esposti a rappresaglie violente. Ma sono certamente sotto costante sorveglianza. Sono preoccupato. Temo siano piombati in miseria e soffrano la fame come tanti altri. Per i miei figli ogni strada al successo ora è preclusa». Il primogenito, 20 anni, serviva in un reparto d'élite dell'esercito. Shin non si fa illusioni sulla sua sorte: «Con ogni probabilità l'avranno degradato e cacciato con disonore. Lo immagino animato da un fortissimo risentimento contro suo padre. Lo posso comprendere. Ha perso tutti i privilegi di cui godeva stando al vertice della scala sociale nord-coreana. E poi la sua fedeltà al regime era assoluta. Ma con il passare del tempo, anche

lui capirà».

Shin Shin-bok non è un profugo qualsiasi. È stato commissario politico presso la guarnigione cui è assegnata la difesa di Pyongyang, la capitale. Aveva un grado corrispondente più o meno a quello di tenente-colonnello, ma «il mio livello di responsabilità - spiega - era in realtà molto superiore, perché ero preposto all'organizzazione nel Dang Il Goon, il dipartimento politico dell'esercito, che dipende dal partito». Nel 1992, dopo 24 anni di servizio, ha lasciato le forze armate per assumere la direzione di una cartiera. Conservando però tutti i privilegi che il regime riserva agli uomini in uniforme. Ad esempio uno stipendio mensile (130 won) nettamente superiore alla media nazionale, che si aggira intorno agli 80 won. Ad esempio il diritto alla retribuzione prescindendo dall'andamento produttivo dell'azienda. Un bel vantaggio, considerando che i dipendenti, quando i profitti scemano, non vengono pagati e ricevono solo le prescritte razioni alimentari. Quando il cibo c'è, ovviamente, perché in Nord Corea, colpita alla metà di questo decennio dalla spaventosa carenza innescata da una micidiale miscela di

catastrofi naturali e inefficienze di sistema, la fame è in perenne agguato. Nel giro di due o tre anni hanno perso la vita centinaia di migliaia di cittadini, forse addirittura uno o due milioni. E il profugo Shin la fame l'ha vista in faccia più volte. Come quel giorno alla stazione ferroviaria di Sunchan, dove comprò del pane per un poveretto lacerato, macilento, che rantolava disteso al suolo. Ma mentre gli porgeva pietosamente quel poco cibo, si accorse che qualche istante prima l'uomo era spirato. «Quante volte in città - racconta - frotte di bambini mi si sono messi alle calcagna, implorando di portarli con me al mercato e acquistare per loro qualcosa da mangiare. Quante volte ho visto gli operai della mia fabbrica esausti, sfiniti dall'inedia, incapaci di lavorare». Non è stata però solo la tremenda crisi economica in cui si è incagliato il paese ultimamente, ad aprire gli occhi all'ex-commissario politico dell'esercito. «Fin dai tempi in cui studiavo Scienze politiche all'università di Pyongyang - continua - mi si affacciavano alla mente dubbi sempre più insistenti sulla razionalità del nostro modello economico-sociale e sull'ideologia ufficiale del regime, la Juche. Le perplessità

avevano con il passare degli anni. Nel 1978 mi capitò di leggere un libro giapponese, sfuggito chissà come alla censura, che illustrava le pecche del nostro sistema e ne prevedeva il crollo in breve tempo. Trovai l'analisi perfettamente coincidente con le valutazioni che mi suggeriva l'esperienza di vita concreta. E tuttavia, finché rimase in vita Kim Il-sung, la mia tendenza critica rimase frenata. Bene o male alla popolazione venivano allora garantite condizioni materiali di esistenza tollerabili. Ma con l'avvento al potere del figlio Kim Jong-il, un essere semplicemente disumano, tutto è peggiorato. Quando venni a sapere che Hwang Jang-yop, cioè nientemeno che il massimo teorico della Juche, aveva disertato, ho preso coraggio. Se molla lui, ho pensato, vuol dire che siamo proprio allo sfascio. Sempre più spesso ed apertamente osavo criticare il regime e i nostri capi. Chiedeva ai miei interlocutori perché mai non sequestravo anche noi la via cinese, coniugando cioè il comunismo con il mercato. Le mie parole sono inevitabilmente arrivate all'orecchio del Kookkabowebu, l'ente per la sicurezza nazionale. Hanno deciso che ero un traditore e bisognava arrestarmi. Per fortuna avevo amici nei servizi segreti, e mi è arrivata la soffiata che mi ha permesso di sfuggire alla prigione».

Guardando la mappa, Shin ha capito che la meno proibitiva via di

scampo conduceva verso nord, in direzione della Cina. Un percorso non lungo come chilometraggio, ma irto di ostacoli che hanno diluito i tempi del viaggio nell'arco di quattro interminabili giornate. Nel corso delle quali ha dovuto cambiare sei volte treno a causa dei posti di blocco che costellano tutte le vie di comunicazione sul territorio nazionale. Shin è riuscito là dove un comune cittadino nord-coreano avrebbe fallito, perforando la fitta rete di controlli grazie al documento che ne attestava l'appartenenza, seppure come ufficiale in congedo, al ramo politico dell'esercito. Spesso il treno si fermava in piena campagna e ripartiva solo dopo molte ore. Si procedeva a singhiozzo, per i continui black-out elettrici. Un fatto cui i nordcoreani sono ormai abituati, dovuto alla estrema penuria di riserve energetiche, che solo le saltuarie forniture straniere riescono in qualche modo a tamponare. «Infine - racconta ancora il profugo - raggiunsi la riva del fiume Amnok, che ci separa dalla Cina, e di notte lo guadai in un punto in cui l'acqua era più bassa. Da là, due mesi più tardi, grazie all'aiuto di associazioni religiose, potei entrare in contatto con le autorità

sudcoreane e venire a Seul». Lo Stato gli ha dato una casa e sussidi per vivere. Riceve sostegno materiale anche dalla Chiesa protestante cui è affiliato. La solidarietà e l'appoggio concreto trovato negli ambienti cristiani, hanno provocato in lui una profonda crisi religiosa. «Talvolta incontro altri esuli - dice -, ma con loro parlo poco. Diffido delle spie, e soprattutto non mi interessa mettermi in affari, come qualcuno ogni tanto mi propone. Il resto della mia vita voglio dedicarlo agli altri, a convertire il mio prossimo». Conversa con voce calma e non tradisce mai l'emozione, neanche quando parla dei suoi cari rimasti a Pyongyang. Di quel figlio cui non ha mai confidato una virgola delle perplessità che da anni covava sulla bontà del comunismo dinastico nordcoreano. «Perché là da noi, nessuno osa aprirsi su certi argomenti, nemmeno in famiglia. Sa cosa dissi al mio ragazzo quando parti per il servizio militare? Lo esortai ad essere sempre fedele alla patria ed al regime, ed a perseguire con determinazione l'onorevole obiettivo di essere arruolato nei corpi scelti. Così, pensavo tra me e me, almeno non rischiava la miseria. Questo avveniva due anni fa. Le mie convinzioni

erano oramai pienamente sviluppate, ma non ne feci menzione alcuna a lui, mio figlio, che, in tutto simile a quello che ero stato io alla sua età, nutriva un'incrollabile fiducia nella validità del nostro sistema. Il Paradiso in terra, questo era per me la Corea del nord quand'ero giovane come lui. Ero pronto, come lui, a dare la vita per il mio paese». Oggi invece Shin, l'aspetto di un vecchio nonostante ancora non abbia compiuto 50 anni e si tinga i capelli di nero, la vita sarebbe pronto forse a sacrificarla per l'obiettivo opposto. Al punto da da respingere con fastidio, l'attuale approccio del governo di Seul ai rapporti con Pyongyang. Il tentativo di dialogare e cooperare per lui è uno sbaglio: «Corea del sud e Stati Uniti dovrebbero agire con più fermezza - afferma -. Se lasciano che a guidare la danza sia Pyongyang non arriveranno da nessuna parte. Nessun cambiamento verrà mai provocato laggiù in quel modo». Shin sembra rassegnato a non vedere cambiamenti per un bel po'. Per questo si augura di far pervenire al più presto alla moglie dei soldi, perché «l'esistenza della gente comune, là dove c'è il comunismo e qui dove vige il sistema capitalista, è legata agli stessi fattori dominanti. Se hai denaro, riesci a campare discretamente perfino in Corea del nord, dov'è così facile patire la fame».

Ga. B.

